

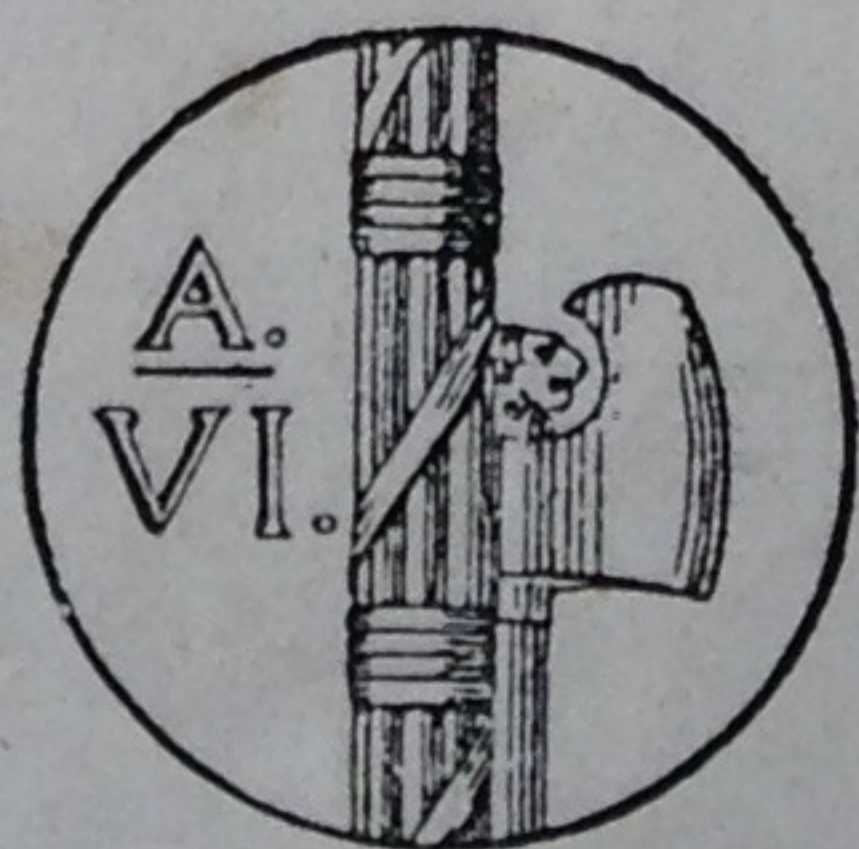
L'ECONOMIA NAZIONALE

RASSEGNA MENSILE ILLUSTRATA

DIRETTORE
EZIO M. GRAY
Deputato al Parlamento

ARCHITETTURA MILITARE IN ITALIA

Il castello svevo di Siracusa



ANNO XX
N. 9 (nuova serie)

MILANO
Settembre 1928 (Anno VI)

Il castello svevo di Siracusa

Tra i castelli onde l'imperatore Federico II di Hohenstaufen munì il regno di Puglia e Sicilia, son da ricordare le rocche del sud-est della Sicilia, che gli storici generalmente passano sotto silenzio, cioè: il castello Ursino di Catania, il castello di Augusta — la cittadina che prese il nome da Federico (Augustus) — e il castello di Siracusa, impropriamente detto « Maniace », che domina l'imboccatura del porto (*).

Giorgio Maniace fu un « valente » generale bizantino, il quale nel 1038, alla testa di un esercito greco coadiuvato da una schiera di Normanni sotto il comando di Guglielmo Braccio di Ferro, tolse Messina e Siracusa ai Saraceni e aveva l'intenzione di ridurre di nuovo la Sicilia sotto il dominio bizantino, ma, caduto in disgrazia di Costantinopoli, dovette abbandonare l'isola. Messina e Siracusa ritornarono così in potere degli Arabi, i quali non furono snidati dalla Sicilia che più tardi per opera dei Normanni dopo una lunga guerra, condotta dal conte Ruggero di Altavilla (1072-1092).

Ora Giorgio Maniace nei due o tre anni che stette in Sicilia avrà potuto innalzare nell'estrema punta di Ortigia una modesta opera di fortificazione o rafforzare i baluardi che dovevano preesistere; ma il castello che si ammira tuttora sorse indubbiamente due secoli dopo per opera di Federico II.

Esso, come gli altri due della Sicilia orientale

e come quelli dell'Italia meridionale, ha le caratteristiche dell'architettura militare sveva; struttura poderosa, regolarità simmetrica, forme ogivali, torri angolari, ampia corte centrale.

« Dal punto di vista difensivo » — scrive il generale Enrico Rocchi — « questi castelli non potevano avere caratteri sostanzialmente diversi dalle fortificazioni dell'antichità; non essendo variati i mezzi d'attacco. Caratteri essenziali: le torri, le cortine, i muri verticali atti alle difese piombanti; accidentali; la solidissima struttura a grandi massi regolari di pietra e la forma generalmente quadrata delle torri ».

Nel castello di Siracusa le torri sono cilindriche, la pianta è quadrata, di disegno rigidamente geometrico come negli altri castelli svevi, conforme all'armonia dello spirito di Federico II, versato nelle matematiche e nelle scienze naturali oltre che nella poesia, spirito costruttore così in arte come in politica, nella quale precorse i tempi per avere enunciato la teoria della laicità e sovranità dello Stato (*Constitutiones Melphitanae*).

Or com'è certo ch'è di Federico il disegno del castello di Capua, di Federico il progetto del palazzo di Foggia, così si può affermare che sua dev'essere stato il modello degli altri castelli di Puglia e di Sicilia.

Quanto poi all'esecuzione, essendo esclusa oramai l'ipotesi del Bertaux che rivendicava Castel del Monte ad una scuola di artisti francesi, ed essendo provato che i castelli delle Puglie si debbono ad artefici indigeni, così si può ammettere che il castello di Siracusa sia stato eretto su disegno di Federico II da abili maestranze siciliane già educate a grandi opere architettoniche dalla superba

(*) Il Castello Maniace è inedito, nè io intendo scrivere una monografia, ma darne notizia sia pure sommaria. Recentemente ha pubblicato su di esso un opuscolo il colonnello Luigi De Biase del 75° Reggimento Fanteria (« Castello Maniace », Siracusa, Tip. dell'Ospizio Umberto I, 1928) che, curando l'istruzione dei suoi ufficiali, l'ha illustrato per loro dal punto di vista storico. Per gentile concessione dell'Autore, riproduco, riducendola, la pianta topografica ond'è corredata la sua pubblicazione.



Portale.

fioritura artistica arabo-normanna, di cui gli influssi sono evidenti nel bellissimo portale e nel finestrone del lato sud-ovest della rocca siracusana. A differenza di Castel del Monte, che, pur avendo tutti i caratteri di un'opera militare, fu costruito come un castello di caccia, il castello di Siracusa fu edificato come opera essenzialmente militare, ma pur rivela nei particolari su accennati l'amore del lusso, il fine senso del bello di Federico, che amò circondarsi di tutto il fasto di un sovrano orientale.

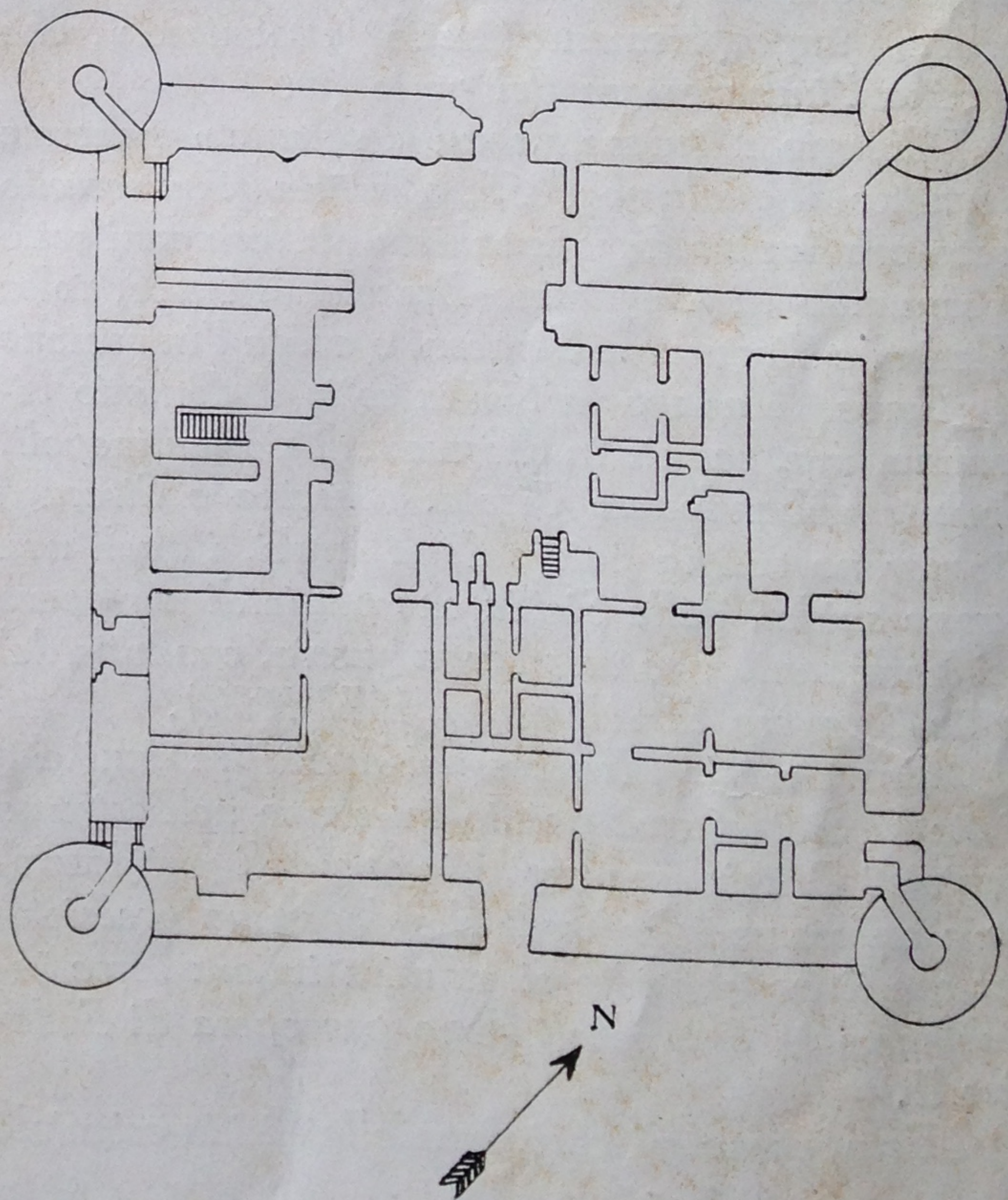
Esso sbarra l'estrema punta meridionale dell'isoletta Ortigia, e mentre dal lato di nord-est guarda il mare, su cui si spinge con la torre più avanzata, dai lati di sud-est e di sud-ovest domina l'imboccatura del porto, che si apre dirimpetto al promontorio del Plemmirio « ondosio », secondo la espressione virgiliana.

La mole superba — oggi contaminata dalla misera costruzione adiacente alla torre di nord adibita ad armeria e che nel medioevo doveva apparire più imponente perchè preceduta da un ampio fossato a ponte levatoio — ha il perimetro di m. 236, è alta m. 12,30 e si presenta poderosa nella solida costruzione delle torri, che hanno il diametro di m. 9, e dei muri che hanno lo spessore di m. 3,60 e sono rivestiti di massi di arenaria cui il tempo ha dato un colore caldo dorato. Il carattere severo del-

la rocca è attenuato da un sorriso d'arte dal leggiadro portale archiacuto policromo, che si apre tra lo spessore del muro, diminuendo gradatamente d'ampiezza verso l'interno con un'armonia di linee e di colori ch'è un incanto.

Tra gli stipiti esteriori e i pilastri interni su cui s'incurvano gli archivolti, s'innalzano dalle basi a toro sei agili colonnine coi capitelli a fogliami, a sorreggere gli archi che s'inflettono in una dolce curva ogivale; l'arco inferiore poi e l'archivolto interno sono ornati da una vaga decorazione di foglie di acanto stilizzate, fini e leggiadre come ricamo. La ricchezza delle decorazioni trae risalto dalla policromia delle rocce e dei marmi; le breccie africane, il marmo greco venato, il marmo cipolino offrono una gamma splendida di colori.

Il portale è fiancheggiato da due mensole che sostenevano due arieti di bronzo di squisita fattura greca, uno dei quali si ammira ora nel Museo di Palermo, mentre l'altro fu distrutto nella Rivoluzione nel 1848. L'interno fu danneggiato la notte del 5 novembre 1704 dallo scoppio della interna polveriera. In quella notte tempestosa, un fulmine diede fuoco a ottocento barili contenenti 300 quin-



La planimetria del castello svevo.

tali di polvere, onde crollarono una gran parte della volta, il torrione della Campana con la cappella adiacente e fu lesionato anche l'altro torrione della

Bandiera. Tuttavia la terribile esplosione, non potè smuovere la salda struttura delle mura.

Volendo tentare una ricostruzione ideale dell'interno del castello, dobbiamo immaginare tutta l'area come un grande porticato disposto a scacchiera costituito di mezze colonne sporgenti dai muri di perimetro, cui corrispondevano delle colonne libere centrali e così sulle une come sulle altre s'innalzavano i costoloni che s'intersecavano nella volta formando delle crociere a ogiva; erano ben 25 campate regolari tutte chiuse dai voltoni a croce — tranne forse la centrale che sarà stata scoperta — che dovevano produrre un effetto sorprendente.

Appena si entra nel castello si vedono tuttora quattro mezze colonne con capitelli a fogliami ispirati all'ordine corinzio, da cui s'innalzano i costoloni che racchiudono le pareti in archi a sesto acuto, mentre a destra si ammirano i resti di un gigantesco camino identico a quello di Castel del Monte.

Nella parete contigua si aprono in alto una finestra a strombatura con arco tondo e in basso una porta con arco a non forte sesto acuto che introduce in un piccolo vestibolo rettangolare con mensole su cui poggiano i voltoni a croce. Il vestibolo dà adito a una scala a chiocciola che gira dentro la torre occidentale sino alla terrazza, illuminata da feritoie. La terrazza è a quattro pioventi con cunette per la raccolta delle acque che precipitano nella grande cisterna scavata sotto questa torre. Come la torre di ovest, anche quelle

di sud e di est sono fornite di scala a chiocciola. Anche queste torri, come la prima sono precedute da vestiboletti con voltoni a croce poggianti su mensole o su peducci, che nel vestibolo di est raffigurano due leoncini, un leone, un Ercole con la clava e una testa incoronata coi capelli a zazzera in cui si possono distinguere i lineamenti di Federico II.

Anche la quarta torre, cioè quella di nord, doveva essere munita di scala a chiocciola, ma essendo in parte crollata per l'esplosione della polveriera ed

essendo stata racconciata nei primi del 700 — come si vede chiaramente dai nuovi conci che non hanno la tinta calda dei conci del '200 superstiti incastrati nella nuova costruzione — si fece a meno della scala e al posto di essa si costruirono due celle sovrapposte l'una sull'altra, tette, umide, appena rischiarate da una feritoia.

Le due prigioni — rimesse alla luce con cura diligente dal colonnello De Biase — si aprivano sullo stanzione che prima del 1704 era servito da cappella.

Le sale del castello ora deturpate e dimezzate da solai ad uso di magazzini militari, sono chiuse da crociere a ogiva.

Esse ricevevano la luce dalle finestre che si aprono tra le mura e che sono tutte ad arco tondo, a strombatura, tranne il bellissimo finestrone policromo a

sguancio, del lato di sud-ovest, che ha lo stesso stile del portale d'ingresso e che, pur avendo subito gravi danni, mostra nella finezza del disegno e dei marmi qual gioiello d'arte dovesse essere nel se-



Lato di nord-est.



Interno del castello.

colo XIII quando uscì dalle mani dell'artefice.

Tale è nella descrizione che abbiamo tentato di farne il bello e forte castello costruito in Ortigia da Federico II.

* * *

Esso subì le stesse vicende di Siracusa e della Sicilia, passando successivamente dagli Svevi agli Angioini, agli Aragonesi, a Carlo V, imperatore di Germania, re di Spagna, di Napoli, di Sicilia, dei Paesi Bassi, e signore dell'America, « sui regni del quale non tramontava il sole ».

Questo potente sovrano, considerando Siracusa come una chiave dei suoi possessi del Mediterraneo, la trasformò in piazza forte cingendola di mura poderose e di forti nei quali gl'ingegneri adoperarono come materiale marmi, torsi di statue, ruderi dei gloriosi monumenti antichi che abatterono con furia vandalica.

Il Castello svevo — sul cui nobile portale dugentesco si sovrappose il goffo stemma di Carlo V, (l'aquila con un'iscrizione spagnuola nel petto, fiancheggiata dalle colonne d'Ercole e fregiata dall'insegna del Toson d'oro) — divenne il mastio di una vasta fortezza di cui si vedono le mura con le porte ad arco — sormontate pure dalle colonne d'Ercole — che s'apre nell'ampio e profondo fosso (Palestra Luigi Caldieri) cavalcato oggi da un ponte di pietra e nel 500 da un ponte levatoio.

Un'ulteriore sistemazione difensiva ricevette l'estrema punta d'Ortigia nella seconda metà del 700 e nei principii dell'800 sotto Ferdinando I di Borbone, il quale fece costruire attorno al castello un potente terrapieno che prolungò verso sud-est, costituendo un rilievo per le artiglierie e che cinse tutt'intorno al mare di un poderoso bastione munito di batterie casamattate.

Così fu costruita per la difesa del porto una fortezza di primo ordine che oggi, resa inutile dalla potenza dei moderni cannoni, resta pur sempre un modello d'ingegneria militare. Or tale fortezza può ancora interessare gli studiosi di opere militari, ma il castello che resta al centro di essa, desta l'ammirazione non solo di una cerchia ristretta di competenti, sibbene anche dei turisti sia per l'imponenza delle sue linee architettoniche e la bellezza dei suoi particolari, sia pei ricordi storici che suscita.

Le pietre del nobile castello hanno una grande virtù evocatrice; la materia par che si animi e rievochi i personaggi che nella rocca gioirono o soffrirono o lasciarono anche la vita; sono sovrani e regine sfolgoranti di fasto e di bellezza, sono generali e ammiragli e burbanzosi governanti e vicerè,

sono infine vittime della dominazione spagnola e martiri del Risorgimento italiano. E' tutta la storia di Siracusa, anzi della Sicilia, che rivive; storia di gloria e di splendore, ma anche di sventure e di dolori.

Balza viva anzitutto la grandiosa figura dell'imperatore Federico II, di questo sovrano italiano di nascita e di educazione, nelle cui vene misto allo svevo scorreva sangue siculo-normanno, che pose la sede del suo Impero a Palermo, allora la città più bella d'Europa, e fece della sua reggia un centro radioso di cultura dov'ebbero origine la lingua e la letteratura italiane. Federico amava Siracusa da lui appellata « fedelissima » e qui dopo aver rasa al suolo la ribelle Centuripe e dopo averne trasportato gli abitanti ad Augusta (1232) tenne parlamento convocando i rappresentanti del clero, della nobiltà e delle città demaniali o regie, cioè non soggette ai feudatari.

Si presenta poi allo spirito un altro Federico II, l'Aragonese — nome caro ai Siciliani —, che accolse sontuosamente nel castello il rivale e cognato Duca Roberto d'Angiò, figlio di Carlo II lo Zoppo, e la sorella duchessa Violante, sposa di Roberto, desiderosa di veder pacificati il marito e il fratello, e firmò (circa il 300) uno dei tanti armistizi che si stipularono nella lunga guerra del Vespro combattuta tra Aragonesi ed Angioini.

Ed ecco dopo la rievocazione dei fasti principeschi la mente ricostruisce una truce scena di sangue; l'eccidio di venti patrizi siracusani, che avevano capitanato nel 1448 la rivolta contro la trista dominazione di Alfonso il Magnanimo, e blanditi e invitati a convito dentro il castello del capitano generale Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci, ebbero tutti mozza la testa per mano del carnefice.

Nefando tradimento che fa pensare alla strage di Sinigaglia compiuta più tardi nel 1503, onde Giovanni Ventimiglia appare maestro e precursore di Cesare Borgia!

Premio del tradimento furono i due arieti di bronzo del prospetto del castello, che, chiesti ed ottenuti dal Ventimiglia, furono posti poi ad ornare il suo sepolcro.

Altri personaggi rievoca la rocca siracusana, come il grande ammiraglio Andrea Doria, che, essendo al servizio della Spagna, liberò con la flotta di 55 galere di cui era a capo, il vicerè spagnolo Don Ferrante Gonzaga assediato nel castello dai suoi soldati mercenari ammutinatisi per non aver ricevuto la paga; altri avvenimenti essa richiama alla mente come la tenace difesa delle milizie del

duca di Savoia Vittorio Amedeo II divenuto nel 1713 re di Sicilia che si sostennero per due anni a Siracusa contro la spedizione spagnola inviata dal cardinale Alberoni finchè sopravvenuti anche gli Austriaci il vicerè ebbe l'ordine di sgombrare la piazza e di ricondurle in Piemonte.

Sugli avvenimenti militari della seconda metà del 700 e dell'800 si può anche sorvolare, ma non si può tacere che il castello ebbe anche la funzione di prigione di Stato e che fu santificato come tale dal martirio.

Nelle sue orride celle umide, senz'aria dette Conte Lapis, languirono dal '20 al '60 i patrioti

siracusani, perseguitati dal feroce governo borbonico, e per tutti basta ricordare Gaetano Abela, colonnello dei corazzieri napoleonici, promotore e capo della Carboneria in Sicilia, generale della Rivoluzione siciliana del '20, fucilato nel '26 nel castello a mare di Palermo.

Sette secoli di storia rendono il castello di Federico II venerando e sacro alla memoria dei siracusani, onde ben sarebbe ch'esso fosse rivendicato al patrimonio cittadino e, reintegrato nella sua maestà, esercitasse una funzione di educazione estetica, divenendo sede di una mostra d'arte permanente.

LUIGI GIULIANO

